

Se la mafia va al Nord

>>>> **Sisinio Zito**

“Di sicuro c’è solo che è morto”: questo il famoso titolo dell’articolo di Tommaso Besozzi sull’uccisione nel 1950 di Salvatore Giuliano, il leggendario bandito siciliano. Parafrasando, della questione meridionale si potrebbe dire che di sicuro c’è solo che è viva, anche se per il resto si naviga nel buio.

La questione meridionale viva? Tutti sono convinti del contrario e cioè che essa sia morta, e pure da un bel pezzo, forse di consunzione e comunque senza lasciare alcun rimpianto. Nessuno infatti ne parla più, salvo alcuni meridionalisti di professione, un ristretto numero di patiti, che rischiano di apparire anche patetici, e qualche economista fuori dal coro. I libri e gli articoli che ogni tanto scrivono hanno sulla realtà italiana di ogni giorno lo stesso impatto di uno studio sulla fine della civiltà Maya o sull’ultimo teorema di Fermat. Insomma la gloriosa Questione Meridionale su cui si arrovellarono per un secolo intero molti tra i migliori cervelli dell’Italia unitaria e che costituì anche, per un lungo periodo, una componente significativa della vita politica italiana, ridotta a un reperto storico o a una semplice curiosità scientifica.

Inutile aggiungere che essa è inoltre completamente fuori dall’agenda politica attuale del Paese, dove furoreggia invece una sua rivale, nata appena due decenni fa, la Questione Settentrionale. Questa sì capace di mobilitare l’opinione pubblica e trasversalmente tutti i partiti; capace anzi di dar vita ad un suo proprio partito, la Lega Nord (mentre un secondo, il PD del Nord, sembra momentaneamente accantonato); capace infine di imporre col federalismo un



cambiamento radicale della struttura dello Stato italiano.

Dunque, è inutile negare, tutto lascia pensare che la questione meridionale sia davvero morta. Ma forse è solo scomparsa, o si è nascosta, e occorre andarla a cercare. Vedremo.

In compenso il Mezzogiorno reale è costantemente sotto i riflettori. Nulla sfugge, giustamente, all’attenzione della stampa e della televisione nazionale, dagli avvenimenti che sconvolgono l’opinione pubblica, come le grandi stragi di mafia o i rifiuti di Napoli a quei fatti che possiamo considerare d’ordinaria amministrazione: la Calabria che frana, la sete di Agrigento, le truffe sui fondi europei, le tangenti sulla A3, i voti che si comprano e si vendono, la malasanzità, lo scempio del territorio, lo sfacelo della Pubblica Amministrazione e così continuando. Il quadro che ne viene fuori è quello di un Mezzogiorno devastato nel suo intero tessuto sociale, istituzionale, politico e ovviamente anche morale. Insomma, più o meno l’Inferno descritto a suo tempo da Giorgio Bocca in un libro di successo.

Né la situazione si presenta migliore all’occhio freddo dell’economista. Un

Mezzogiorno che col 36% della popolazione produce solo il 24% della ricchezza nazionale, un’area a bassa produttività, ad alto tasso di disoccupazione, che ha un grado bassissimo di internazionalizzazione, è praticamente assente dalla ricerca scientifica, dipende dai trasferimenti esterni e non appare minimamente in grado di avviare una qualche forma di sviluppo endogeno. Un’area dunque in “ritardo di sviluppo”, come si dice in gergo. Ma attenzione: non una piccola *enclave*, o una provincia, o una regione, ma un’area che rappresenta il 40% del territorio nazionale, dove vivono 21 milioni di persone (quanto Portogallo e Grecia messi insieme, tanto per intenderci). Per fare un paragone, l’altro “Mezzogiorno” europeo, quello tedesco, rappresenta appena il 18% della popolazione e meno del 30% dell’intera superficie della Germania.

C’è di più: si tratta di un’area che aspetta da oltre un secolo di potersi inserire a pieno titolo nel processo di sviluppo che ha portato l’Italia a diventare un grande paese industriale. Un caso sicuramente unico e straordinario nel panorama europeo e forse mondiale, che ha visto peraltro in questi ultimi decenni la crescita spettacolare di paesi fino a poco tempo fa sottosviluppati e marginali.

Dunque, la questione meridionale sarà pure scomparsa, ma il problema del Mezzogiorno rimane. Rimane e si aggrava in continuazione. Prendiamo la mafia, che muovendo dai suoi luoghi di origine, del tutto circoscritti, sta conquistando l’intero Mezzogiorno e da fenomeno tutto sommato marginale è diventata una componente essenziale dell’economia, della politica e della società meridionale, arrivando a contendere allo Stato la sovranità reale sul territorio. Non c’è nessuno, sano di mente, che di fronte a questa situazione

non si debba porre due domande. La prima: di chi è la responsabilità (interrogativo che posto in questa maniera non è storicamente corretto ma aiuta a capire); la seconda: che cosa possiamo e dobbiamo fare?

Le risposte che emergono, dai commenti dei grandi organi di informazione come dalla politica, se vogliamo dire le cose come stanno, sono queste: la responsabilità non è di altri se non dei meridionali stessi; in quanto alle soluzioni non ce ne stanno perché quel mondo “altro” è irredimibile. Naturalmente nessuno dice le cose in modo così brutale, ma la sostanza è quella.

Come si arriva a questa conclusione? Il ragionamento è più o meno il seguente: è dagli anni cinquanta del secolo scorso (per non guardare più indietro) che vengono dirottate sul Mezzogiorno somme immense, prelevandole dalla ricchezza prodotta nel Nord del Paese; queste somme purtroppo sono servite ad alimentare gli sprechi, la corruzione, la mafia anziché lo sviluppo del Mezzogiorno; questo per colpa di una classe dirigente locale impresentabile il cui obiettivo non è altro che l'accrescimento del suo potere e della sua ricchezza; non resta perciò che continuare come prima pagando lo scotto necessario alla tranquillità sociale, oppure cominciare a chiudere i rubinetti in modo che i meridionali imparino che non possono vivere per sempre sulle spalle degli altri, e ognuno per sé e Dio per tutti.

Il ragionamento fila (fila tanto da aver convinto buona parte dell'opinione pubblica nazionale) ma ha bisogno di una verifica. Cominciamo dalla premessa, ossia le risorse colossali trasferite al Mezzogiorno. L'ultimo libro di Gianfranco Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, dimostra in maniera inoppugnabile che oggi non è in atto nessuna politica di riequilibrio tra Centro Nord e Sud. Sia per quanto riguarda la spesa pro capite per investimenti sia per quella corrente essa è superiore nel Centro Nord rispetto al Sud. Inoltre, nel settennio 2000-2006 la quantità di

risorse destinate al Mezzogiorno è costantemente diminuita.

Si può osservare giustamente che in ogni caso il Mezzogiorno riceve risorse dall'esterno che gli consentono di mantenere quel dato livello di consumi ed investimenti per quanto insoddisfacente esso sia. Bene: a quanto ammontano questi trasferimenti? Una cifra su cui gli studiosi potrebbero concordare è quella di 40 milioni di euro per anno (circa 1,2 euro a persona) ossia il 12% del PIL delle regioni meridionali. Sembra, ed è, una cifra non da poco. Mettiamola però a confronto con quanto spende la Germania per i suoi *Ost Laender*: i dati più accreditati parlano di 70 milioni di euro (ossia 5 euro a persona), che rappresentano addirittura il 46% del PIL tedesco orientale.

Ma c'è un'altra considerazione da fare, e riguarda le somme che dal Sud prendono la strada verso il Nord, anche se non passano attraverso il bilancio dello Stato. Prendiamo l'emigrazione: nel solo 2007, 120.000 persone hanno trasferito la loro residenza dal Sud al Centro Nord; ad esse occorre aggiungere 150.000 pendolari che si spostano temporaneamente nella stessa direzione per lavorare. Quanto è costato al Mezzogiorno allevare ed educare questa massa enorme di persone che poi contribuisce a creare ricchezza altrove? 30, 40, 50 milioni di euro? E si tratta solo di un capitolo di una storia che prima o poi occorrerà scrivere e che dimostra *ad abundantiam* che del dualismo feroce che caratterizza, perlomeno dalla fine dell'800, la nostra economia (anzi tutto il nostro sistema politico, economico, sociale, culturale), la parte vincente è il Centro Nord e quella perdente è il Mezzogiorno.

Il problema della classe dirigente nazionale, vecchio quanto la storia unitaria, viene posto anche da Michele Salvati nella sua recensione al libro di Viesti. È vero, come sostiene Salvati, che gli ostacoli allo sviluppo vengono anche (o soprattutto, se si vuole) dal Mezzogiorno e che non ha dunque senso mettere le forze di conservazione e

quelle di progresso in uno stesso “sindacato” territoriale, una sorta di Lega del Sud. Bene, ma è possibile ignorare che questa classe dirigente, e soprattutto quella politica, che nella sua maggioranza è il cuore del blocco conservatore meridionale, è anche il prodotto di un sistema politico nazionale che ha sempre considerato il Mezzogiorno come terreno per la raccolta del consenso anziché leva per far progredire l'intero paese? È possibile ignorare che tutti gli elementi di rinnovamento e di progresso, che pure ci sono e sono tanti a livello molecolare (amministratori, imprenditori, funzionari pubblici, docenti, semplici cittadini, e anche politici), devono invece remare costantemente contro corrente, perché tutto, proprio tutto, a livello nazionale e locale, li penalizza invece di aiutarli?

Gira e rigira, si finisce col tornare dunque allo stesso punto. Sarà mai possibile modificare quel patto unitario implicito che governa di fatto il nostro paese dal 1861, che è la data dell'Unità d'Italia ma anche quella dell'annessione del Mezzogiorno al Piemonte? Questa è stata la grande utopia del meridionalismo e il significato profondo della “ideologia” chiamata Questione Meridionale.

Nonostante ogni tentativo, a questo non si è riusciti nel lunghissimo arco di tempo che corre dall'Unità d'Italia a oggi. Sembra assurdo pensare che possa avvenire oggi, sia pure per lentissime tappe, considerato lo spirito del tempo e l'equilibrio delle forze politiche, sociali, culturali, mediatiche che sono in campo. Bisogna però chiedersi qual'è l'alternativa. Lasciare che il Mezzogiorno continui ad andare alla deriva? Si può anche fare, sapendo però che non sarà senza conseguenze per tutto il Paese. A cominciare dalla prospettiva che la figlia legittima e più illustre della Questione Meridionale (nel senso della sua mancata soluzione), e cioè la mafia, dopo essersi impadronita del Mezzogiorno, acceleri la marcia che ha già iniziato verso la conquista del resto del paese.